

M MAGONI

FELPA IN FIAMME

Lella Costa

Era una ragazzina, proprio. Biondina, coi capelli tirati indietro, l'aria molto perbene, il colletto tondo che usciva dalla felpa rosa pallido. E in mezzo alla felpa, come spesso accade, c'era una scritta: non particolarmente vistosa, anzi, piuttosto difficile da decifrare, con un andamento concentrico anziché lineare, tanto che alla prima occhiata mi son detta «Macché, Lella, sei matta, hai

le visioni; figurati se». E invece ho guardato meglio, ho fissato senza pudore quelle lettere grige in campo rosa, e c'era proprio scritto «quello». Agnosco veteris vestigia flammae. Ciuro, Virgilio. Sulla felpa rosa di una ragazzina bionda che ha ricambiato il mio sguardo basito e commosso con un'occhiata blandamente interrogativa, e quando io (arrossendo, è ovvio, e balbettando anche un po': roba da arresto cautelativo per sospette molestie) ho cercato di spiegarle che stavo, ammirando? no, troppo poco, che ero estasiato dalla sua felpa, si è limitata ad emettere un «ah» totalmente vacuo, ed è andata via. E io sono rimasta lì, e invece avrei voluto prenderla per un braccio e scuoterla e gridare: «ehi, ma lo sai, sì, che cosa porti scritto sui pettorali, te l'avranno

spiegato da dove viene, cosa vuol dire quella frase, macché frase: è un verso, uno dei più perfetti e sublimi che siano mai stati scritti, e ha duemila anni e parla d'amore, lo capisci, sì? Riesci a percepire questo abisso di abbandono e di terrore, la consapevolezza e la resa, il momento perfetto e irripetibile che vivi quando ancora una volta! il cuore canta e la testa non riesce a farlo smettere, eppure tu sai già, sai già tutto, la felicità lancinante e i bisbigli e le risate, e poi l'attesa l'ansia la paura la solitudine, agnosco veteris vestigia flammae, oh sì, conosco i segni dell'antica fiamma, e nessun altro, dopo, ha più scritto qualcosa di altrettanto perfetto (forse Proust, ma con molte più parole, forse T. S. Eliot; sicuramente non Mogol e Battisti...).

Macché, non le ho detto niente. E poi chissà, forse era davvero troppo piccola, anzi, magari la felpa non era neanche sua, ma di sua sorella, non so, di sua mamma. Ecco, forse sua mamma è una professoressa, no, una latinista, no, meglio, un'inguaribile romantica, e quella felpa l'ha fatta fare apposta per regalare alla figlia un piccolo magone, un segreto. Non lo so. Ma se per caso qualcuno scoprisse che si tratta semplicemente di un «capo» della nuova linea di abbigliamento «giovane» di un qualche stilista «discreto», per favore, non me lo dica. Preferisco così.

C CARCERE

IL CERCHIO NERO

Bruno Brancher

Rompendo una mia consuetudine, decisi di andare all'aria. E ne vidi di belle. Vidi: arabi che si rivolgevano alle guardie usando la loro lingua di origine, e le guardie che rispondevano loro usando i dialetti di origine così che la lingua araba si mischiava, nelle risposte, al sardo, al siciliano, al friulano al pugliese, al bergamasco, al campano. Totalmente incomprensibile. Mah! chissà, forse l'inizio di una nuova forma di linguaggio. Di comunicazione. Il carcere che abbatte la Torre di Babele. E alla fine di quei convulsi colloqui a mille voci, detenuti e agenti risero di gusto. Mi avvai all'aria.

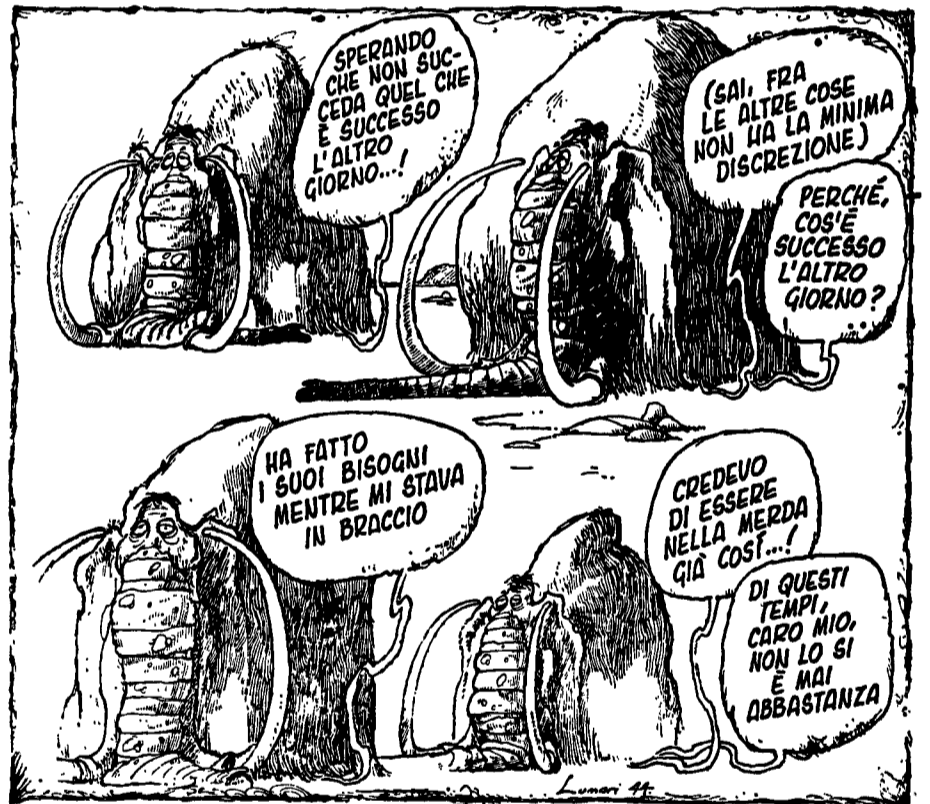
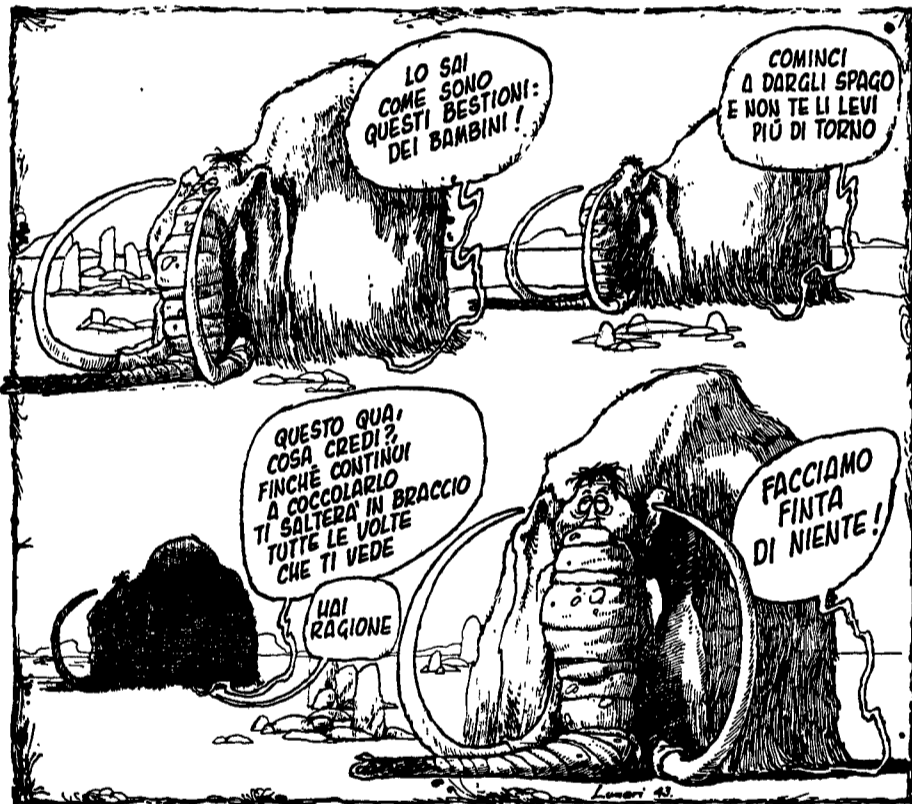
Tanto tempo fa «l'aria» la si prendeva in un grande spazio di terra battuta, nel centro un albero che stranamente era sempre verde, panchine ai lati, una grande vasca con i rubinetti (allora non c'era l'acqua corrente in cella) e i cessi messi in fila per i nostri bisogni immediati (non c'erano neppure i cessi in cella). Oggi, invece, l'aria è asettica. Muri altissimi, e in alto la guardia che passeggia e osserva pronta a dare l'allarme se succede qualche cosa. Spazi ristretti, il pavimento in cemento. E i neri mi li vedo all'aria. Gli occhi rotondi. Ridono quasi sempre. Camminano dondolando sulla punta dei piedi. Io

sono un poco preoccupato, perché giorni fa un negro gigantesco mi chiese, con voce gutturale: «Tu avere per me un po' di carne gruda? Ma gruda, però, se no gnien». E mi fissò negli occhi. (Qualcuno l'italiano lo parla bene, ma tutti preferiscono accentuare l'accento esotico, un po' come De Mita). E io balbettai che: no, né cruda né cotta. Mi scusi. E lui se ne andò da qualche altra parte, con quella sua strana richiesta. E all'aria i negri si riunirono in cerchio e si chiamarono per nome. E il chiamato iniziava a cantare sottovoce muovendo il corpo. E cantando chiamava un altro suo amico che ripeteva l'operazione. E così via finché si chiamarono tutti, e fu un coro, dapprima malinconico poi via via più allegro. Finché i corpi si mossero un po' sul frenetico e i piedi presero a battere il tempo. E a loro si aggiunsero altri due negri; uno con un pezzo di legno e un cucchiaino di plastica; l'altro con una pentola e una forchetta di alluminio. E il canto si fece possente e armonioso. Noi, si vedeva che non eravamo del loro mondo. Fu in quel momento che i napoletani (che, come ben sappiamo, se sentono qualcuno che canta, si sentono in obbligo di cantare anche loro) intonarono «o ssolle mmio, sta fronte a mme», «o carceriere mio, o carceriere, famme 'na carità» e tante altre bellissime canzoni del passato.

Tornai in cella. Eravamo tutti un po' silenziosi. Le guardie fecero tintinnare le chiavi.

Girishiz

di Enzo Lunari



M MUSICA

FRATELLI E COLTELLI

Riccardo Bertonecchi

C'è un complesso in Inghilterra, glorioso e unico nel suo genere, che se lo scopre Renzo Arbore ci fa tre puntate di Doc. Si chiamano Kinks ed esistevano già quando Mick Jagger non si era fatto ancora il lifting, i Pink Floyd andavano in collegio e Spingsteen rubava la merenda al compagno d'asilo. Più vecchi dei Who, antichi quasi quanto gli Stones, quest'estate han festeggiato i 25

anni di musica attiva e naturalmente non se li è filati nessuno. Dico «naturalmente» perché questa dei Kinks brutti anatroccoli, amati da un pubblico di irriducibili e ignorati dalla maggioranza popolare, è una storia vecchia e la sanno anche loro. La sanno e gli viene il magone, si fanno prendere dal pessimismo; se leggete i testi del loro nuovo Lp, *UK Jive*, c'è tutto un rigagnolo di tossine, un caffè amaro se non proprio un veleno che copre le parole e si spande qua e là, coinvolgendo la gente di strada e la signora Thatcher (a lei è dedicata una scorticante *Dear Margaret*), gli altri musicisti del «giro» e perfino l'Uomo, signore e padrone e scocciatore di questo pianeta malato.

Ma non sono solo pessimisti, i Kinks. Sono anche lunatici e *humourati*, capaci di guardare il mondo di sbieco da

una tazza di tè, come il Gatto di Alice o la buonanima di John Lennon; e collerici, anche, nervosi fino al parossismo, intrattabili come e più di una banda di metallici *out of zucca*. I Kinks bisticciano volentieri, si mandano a quel paese, si tirano dietro le suppellettili e questo anche se due membri del complesso sono fratelli (il direttore e il vice, Ray e Dave Davies). Negli anni 60 furono banditi dagli Stati Uniti per diverso tempo perché a un concerto avevano ingaggiato una battaglia con il pubblico, con madonne che volavano e botte da orbi: e un'altra volta in scena che gli presero i «cinque minuti», il batterista lanciò al chitarrista il piatto, così, di taglio, roba da farne il primo ghiottinato del rock. Con gli anni questo caratterino non si è placato, anzi. Per incidere l'ultimo Lp, dicono le cronache, si è dovuto registrare prima le parti di un Davies e poi quelle dell'altro, perché i due in studio sono come i gatti e se si vedono si tirano la coda.

Ora pare che i Kinks non suoneranno più dal vivo, perché appunto non si sopportano e al primo concerto potrebbero strozzarsi in diretta tv (regia di Dario Argento). Sarebbe un peccato. La loro musica in equilibrio fra romantiche e scatto bruciante è una delle poche cose che ancora ci legano al rock originale; e non sia mai che la scena dei «quarantenni beat» si riduca al rigido bipolarismo di Paul Forlani e Mick Craxi.

V VIOLENZE

A SCUOLA DA GESU'

Majid Valcarengli

Dopo tanto discutere sull'ora di religione, alle elementari e nella scuola materna, le ore di religione confessionale cattolica sono due ogni settimana. Inoltre, secondo la circolare ministeriale numero 102 del 23 marzo 1989, i libri di testo di religione devono essere provvisti del nulla osta della Cei (Conferenza episcopale italiana), che ha restaurato il nihil obstat sui libri di religio-

ne per la scuola di Stato. Ma non solo. In una nota per autori ed editori dal titolo «Criteri per l'ottenimento del nulla osta dei testi di religione», l'organo supremo dell'episcopato sancisce norme rigidissime affinché i testi scolastici obbediscano strettamente ai canoni dell'ortodossia cattolica.

Il settimanale valdese *La luce* segnala uno di questi libri di testo, autorizzato dal ministero della Pubblica Istruzione, destinato alla scuola pubblica. Si tratta di «Tanti testi». La Scuola di Brescia Editore, dal sottotitolo significativo: «Corso di letture e di formazione linguistica». A pagina 66 si narra di un bambino che raggiunge la felicità ogni volta che la mamma gli raccomanda di recitare le preghiere. A pagina 84 si parla del gioco del calcio che non viene ambientato in uno stadio o in un campo sportivo

come parrebbe naturale, bensì nel campo dell'oratorio. A pagina 103 si sollecita il bambino a rendersi consapevole della propria identità sociale secondo questo ordine: «Sei uno scolaro, sei un credente, sei un socio, sei un cittadino, sei un italiano».

Alla scuola elementare pubblica di Soville in provincia di Siena, dopo due settimane di scuola la prima frase compiuta che i bambini hanno imparato a scrivere è stata «Noi amiamo Gesù».

Alle edizioni Paoline di Milano ho chiesto un libretto di preghiere per bambini. Mi hanno risposto che tutti i libri di preghiere sono uguali. Quello della editrice Elle DiCi costa veramente poco: 350 lire. Ci sono tutte le preghiere: «Mio Dio perché sei verità infallibile, credo tutto quello che tu hai rivelato e la Santa Chiesa ci propone di credere... Confesso a Dio Onnipotente che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa...». E naturalmente le preghiere del mattino: «Ti ringrazio per avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte».

Anche in questo volumetto ci viene ricordato che le formule delle preghiere sono tratte dai Catechismi della Conferenza episcopale italiana, lo stesso organo supremo della Chiesa cattolica che dà l'imprimatur ai libri di testo. Nella scuola pubblica e nella Chiesa piena identità di vedute. Quelle della chiesa. Amen.